#14

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020

L'AVVELENATA
PREMIO LETTERARIO

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020
www.bomarsce.it

Anno 5 - numero 14
aprile

Fondata da
Fabrizio Aurilia

Redazione
Fabrizio Aurilia
Beniamino Musto
Giulia Spettoli

Progetto grafico e impaginazione
Clarissa Citterio

Foto e illustrazioni
Orsola Damiani, Francesca Galli, Ottavia Marchiori,
Gabriele Merlino, Beatrice Nicolini

Correzione bozze
Valeria Spinelli

In copertina
Storie
di Elisa Alfieri

Social
Fb: *facebook.com/bomarsce*
Ig: *instagram.com/bomarsce*

Visita il nostro sito web.

Indice

Presentazione 05

Il corpo del nemico 06
Francesco Noferi

Collaudo 14
Niccolò Gangi de Thierry

Nella lontananza 22
Rosalinda Conti

In mezzo al mare non ci stanno taverne 33
Paola Tudino

PREMÍO

PREMÍO LETTE

RARÍO L'AVVELENATA

PREMÍO LET

TERARÍO L'AVVE

L'AVVELENATA

PREMÍO LETT

LETTERARÍO

L'AVVELENATA PREMÍO

LETTERARÍO L'AVVE

L'AVVELENATA

PREMÍO LETT

LETTERARÍO L'AVVEL

L'AVVELENATA PREMÍO

LETTERARÍO L'AVVE

PREMÍO LETTE

PREMÍO LETTER

ARÍO L'AVVELENATA

PREMÍO LET

TERARÍO L'AVVE

PREMÍO LETTER

ARIO L'AVVELENATA

PREMÍO LETTERARÍO L'AVVE

L'AVVELENATA

PREMÍO LETTERA

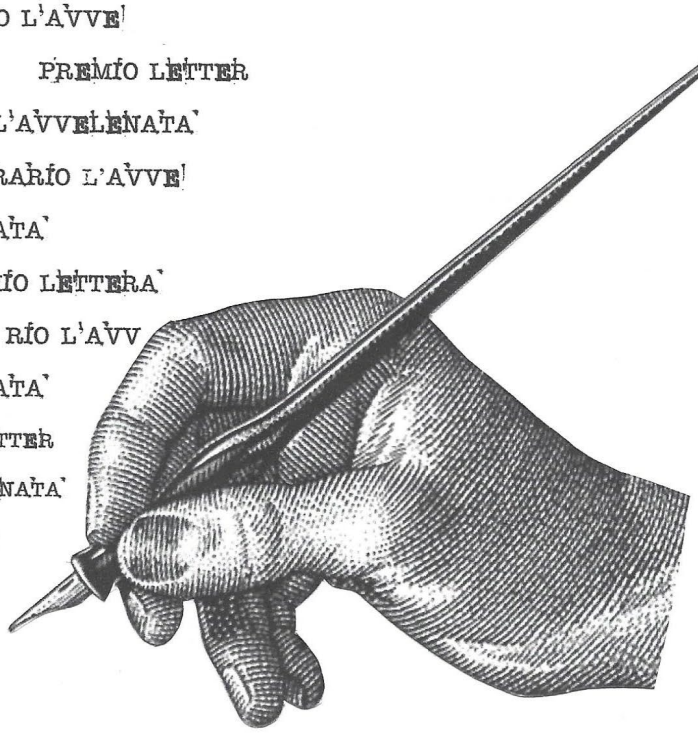
RÍO L'AVV

L'AVVELENATA

PREMÍO LETTER

RARÍO L'AVVELENATA

PREMÍO



© Ottavia Marchiori

Bomarscé #14

Questo è il quattordicesimo numero di *Bomarscé* – Storica rivista letteraria, dal 2020. Ed è, in effetti, un numero speciale. Un pomeriggio di febbraio del 2023, l'associazione culturale Teatro L'Avvelenata ci contatta per proporci una collaborazione per il loro premio letterario. Ci sembra una buona cosa, siamo contenti, ci siamo, certo. Ma cosa posa possiamo fare per loro? Presto detto: mostrandoci di aver perfettamente capito come siamo, e che la telefonata non è giunta a caso, ci chiedono semplicemente essere noi stessi. E cosa siamo noi? Facile: Bomarscé è una rivista letteraria che pubblica narrativa di finzione, testi narrativi di una forma che sia inequivocabilmente quella del racconto. E questo abbiamo fatto, perché questo sappiamo fare.

Perciò, di concerto con l'associazione, abbiamo pensato che sarebbe stato bello (e lo è stato) pubblicare i tre racconti, scelti dalla giuria, classificati ai primi posti della categoria *Inediti* del *Premio letterario L'Avvelenata,* più un racconto tra i finalisti, scelto da noi, che si sarebbe aggiudicato la speciale *Menzione Bomarscé*. E questo abbiamo fatto, con grande soddisfazione.

Già perché, anche se non abbiamo selezionato noi i primi tre racconti che trovate in *Bomarscé #14*, siamo stati fortunati: facciamo i complimenti alla giuria del premio giacché sono testi molto significativi. Insieme al quarto racconto della *Menzione Bomarscé*, i testi formano un gruppetto compatto e stranamente attraversato da un discorso comune. "Absentes adsunt: les absents sont là", disse una volta Victor Hugo: chi non c'è più rimane, abita con noi, dialoga con noi in una forma di dimensione collettiva di assenza-presenza.

In ogni racconto s'incastona una gemma preziosissima: le illustrazioni di questo numero speciale ce le ricorderemo per tanto tempo. Sono speciali anche loro. Come del resto la copertina che, per la prima volta, ha realizzato apposta per noi l'illustratrice Elisa Alfieri: nella sua opera si concentrano i quattro testi che popolano l'immaginario di chi, seduto a scrivere, picchia forte i tasti dell'immaginazione.

Complimenti a tutti e a tutte e anche un po' a noi. E grazie al Teatro L'Avvelenata per questa bella avventura.

Buona lettura.

Il corpo del nemico

di Francesco Noferi

Non oso immaginare cosa penserebbe mia moglie se mi trovasse qui, in garage, in compagnia di una lampadina che pende dal soffitto e di una bara zincata. Saprei spiegare? Ahimè, no.

Desidero solo liberarmi di questa salma che nessuno vuole e andarmene sul divano a guardare la TV. Invece temo che dovremo star qui ancora un po', io e il Macellaio di Coldisacco. Finché non avrò trovato dove seppellirlo.

Settantadue spettri si porta appresso questo cadavere, settantadue corpi infamati e fucilati e impiccati, in tempo di guerra. Il suo paese natale non lo rivuole, l'ufficiale carnefice, e non posso dar torto al loro governo, ai loro giornali, ai cittadini. Di sotterrarlo qui, dove ha impartito l'ordine, stretto i cappi e poi scontato l'ergastolo, non se ne parla, dicono i familiari delle vittime, il sindaco, il buonsenso. Signor prefetto, spetta a lei, è ordine pubblico. Chiaro, non si scappa, gestisco io, mi accollo. Niente funerali, intanto, pretesto per nostalgici e contestatori. Però dove lo metto?

Ho provato con il vescovo, magari il cimitero di un convento: «Eh, si-

gnor prefetto, va bene tutto ma proprio lui, che non ha mai rinnegato, mai una genuflessione, solo *eseguivo gli ordini*. No, lei mi mette in imbarazzo».

Sia mai, Eccellenza, ma intanto davanti alla camera mortuaria i cittadini con gli striscioni, per carità, capisco tutto, ma io volevo solo guardare la TV. E così faccio portare via la cassa, con un furgone, dal retro, schiviamo la folla per miracolo e cominciamo il pellegrinaggio sacrilego, io e lui, in cerca di pace.

La prima tappa è fuori città. Lo porto nella caserma dei militari, controllata, discreta, segreta. Il comandante si incazza come una bestia, ma io ho l'autorizzazione. Perché nel frattempo il mio telefono brucia, ruggisce, nitrisce. Lo spengo. C'è il ministro, mi dicono dalla segreteria, vuole parlare con lei. Il ministro? Quale?

Parlo con il ministro dell'Interno: «Lei deve risolvere la cosa, in ogni modo, lo faccia cremare, se serve dica che è autocombustione».

«Ma signor ministro, mica stiamo parlando di un ciocco di pino, ci vorrebbe un forno crematorio, mi chiedono le autorizzazioni, vogliono le generalità. E poi ci sarebbero i parenti, che se ne stanno acquattati all'estero, se ci fanno causa e viene fuori, ci andiamo di mezzo tutti, facciamo la figura di quelli che cercano vendetta e non giustizia, lei a queste cose dovrebbe essere più sensibile di me.»

«Non mi importa», dice il ministro dell'Interno, «lo faccia sparire».

«Ma almeno mi dia l'autorizzazione a portarlo in un luogo sicuro per un po', mentre risolviamo.»

Chiamo il ministro della Difesa: «Lei lo porti alla base militare».

Ed eccoci qua, Macellaio di Coldisacco, a capire dove possiamo ficcarti. I sindaci uno dopo l'altro mi dicono di no. Devono sapere chi si sotterra nei loro comuni, io devo dirglielo per forza, uno dopo l'altro, *mi spiace, ma no*.

I militari della base cominciano a grugnire, qualcuno è superstizioso,

qualcuno prevede guai se la notizia si viene a sapere. I militari che ospitano un vecchio criminale di guerra, figuriamoci.

E un bel giorno la cosa viene fuori sui giornali. Il Macellaio di Coldisacco ancora non è sottoterra, non si sa dove metterlo. Il ministro mi urla di nuovo nell'orecchio: «Mando i servizi segreti!».

Magari. Ma i servizi non ci possono fare un bel niente, e lo sa anche lui. La notizia è pubblica, siamo tutti sotto gli occhi della stampa, della gente avida di soluzioni, dei familiari tatuati a vita con lo strazio degli impiccati, dei bendati e fucilati. Spariti in qualche fossa, pietosamente mangiati dalla voragine, coperti dal silenzio, in qualche bosco, o cava o campo insospettabile, sotto le rape, sotto il granturco, sotto le radici degli alberi, nella pace dei sassi, del fango e dei lombrichi. Il Macellaio no, non c'è proprio verso che la trovi, la sua pace. È questo il suo inferno, la giusta condanna, dice qualcuno. Ma io che c'entro? È una condanna anche per me, e io che c'entro?

E insomma, il comandante della caserma mi prende da parte e mi dice: «Qui non garantisco che a qualcuno dei miei uomini non salti la mosca al naso». Dice proprio così, non sa se riesce a tenere la disciplina, o se qualcuno spiffera ai giornalisti, o fa un qualche gesto inconsulto. «Questa non è la soluzione, signor prefetto, lo sa anche lei».

E a quel punto una chiamata insospettabile, grande industriale con simpatie autoritarie: «Lo prendo io», dice, «lo metto in un terreno di mia proprietà, nessuno lo saprà, merita adeguato riposo».

Mi sembra di sognare. «Lei è un benefattore, è un santo». Carico il Macellaio su un furgone, e gli faccio fare qualche decina di chilometri, lo porto dal grande industriale. È il giardino della villa di campagna, bah, contento lui. Solo che davanti al cancello ci trovo un manipolo di nostalgici col lutto al braccio e i ceri in mano. Fanno il saluto militare quando

passo col furgone. Arrivo alla fossa già scavata, e al grande industriale faccio: «Ma quelli là?».

«Eh, che vuole che sia», dice lui.

«Oggi sono dieci, domani saranno cento, ce n'è di questa gente.»

«Eh, che vuole che sia, sono ragazzi. Faranno una gita, un panino, un souvenir, due *viva viva* e poi a casa.»

Ci penso un po' e alla fine i miei li faccio fermare. Niente, non si fa l'affare, dottore, un mausoleo non è la soluzione, già me lo vedo, il ministro, alla prima ricorrenza, che legge sul giornale: *Raduno di nostalgici al mausoleo del Macellaio; Il Macellaio onorato come un eroe.* No, per carità.

Ripartiamo sul furgone, sfiliamo tra due ali di folla. Sì, nel frattempo è diventata una folla, con la bocca spalancata e gli occhi strabuzzati. *Dove ce lo portate?!* Eh, a saperlo signori, a saperlo.

Mentre siamo sulla via del ritorno chiama l'avvocato dei parenti. Noi disconosciamo, non ne vogliamo sapere, per noi non esiste più. «Bene», dico io, «allora possiamo cremarlo e disperdere le ceneri?». Non ci pensate neanche, lui era contrario e le volontà vanno rispettate, o volete fare vendetta piuttosto che giustizia? No, io non voglio proprio nulla, non capite, solo andarmene tranquillo a casa, ché i figli piccoli è una settimana che non li vedo.

E alla fine il santo protettore dei funzionari di Stato mi deve aver sentito: mi chiama la mia segretaria, c'è un sindaco compiacente, un comune qua vicino, i servizi devono averlo pagato; dice che si può fare in un cimitero abbandonato, in campagna. È un cimitero, quindi niente da eccepire, ma è nascosto e non attira l'attenzione, e poi con il segreto di Stato nessuno, tranne i familiari, saprà dov'è.

Lo sotterriamo.

Dormo, finalmente, dopo due giorni di veglia.

© Francesca Galli

La mattina dopo mi chiama il sindaco, balbetta, dice che la bara è fuori. Io penso: "scherza". Nessuno sapeva chi c'era in quella fossa. Nome falso, date false, una croce e via. Niente foto, solo un numero identificativo per noi, per risalire al vero morto. E comunque la mettiate, la bara alla mattina se ne sta lì fuori, accanto alla fossa ricoperta.

Non c'è tempo, la rimettiamo sotto, poi decidiamo che fare. La mattina successiva la bara è di nuovo fuori. Disciplinatamente appoggiata accanto alla terra smossa. Anche stavolta il buontempone, chiunque sia, si è premurato di riempire la fossa. Faccio sigillare il cimitero, motivi di sicurezza, cedimenti strutturali, ispezioni. Lo sotterro di nuovo, il Mostro nella sua cassa, nella sua fossa, metto una telecamera nascosta, due uomini in un'auto civetta davanti al cimitero tutta la notte. La mattina dopo la bara è di nuovo fuori, nessuno è entrato, *signor prefetto niente da riportare*. Guardo la registrazione, la voglio vedere solo io, prima di metterla agli atti. Nella visione screpolata della telecamera, nella ripresa verdastra, non c'è proprio nessuno che si avvicina alla tomba. È solo che a un certo punto la bara spunta fuori, prima il dietro, poi tutta. La terra la vomita, la sputa letteralmente, e la deposita fuori. Messaggio chiaro: la terra non la vuole, questa carogna. Non si vuole infettare, mischiare, diventare tutt'uno con questo veleno.

Cancello la registrazione, prendo l'hard disk e lo sbriciolo a martellate. Metto la cassa su un furgone e lo mando in giro per la città. L'unico posto dove può stare è *dovunque*. In attesa di risolvere, certo. Sempre in attesa. Mentre la stampa sa tutto e attacca: *Il prefetto nasconde il corpo del nemico; Il Macellaio gira ancora per la città.* E io intanto impazzisco di telefonate, telegrammi, e-mail, messaggi in codice. Dove lo mettiamo, lì non lo vogliono, lì nemmeno. E i giornali, il ministro, i reduci, tutti che chiamano, che fanno pressioni. La situazione è tesa, i parenti delle vittime sotto la prefet-

tura, i miei uomini sono nervosi. *Che facciamo, signor prefetto, mo' lo copriamo invece di farlo sparire, 'sto Macellaio?*

«Vabbè», dico, e mi sbottono il colletto della camicia, mi tolgo la cravatta, la giacca non l'ho più da giorni. «Vabbè», dico all'autista del furgone, per telefono, «via dei Fiori 33. Portalo lì, c'è un garage, vengo io e apro».

E così stiamo qui da un po', io e il Macellaio, e nel mio ufficio il telefono può squillare quanto vuole. Sì che l'ho trovata la soluzione. Sì, certo, un luogo sicuro. Sì, come no, può stare tranquillo signor ministro. Dire che è tutto sotto controllo è dire poco.

Ma la verità è che non mangio da due giorni, sudo e bevo. Fisso la bara e penso, penso che pure la terra l'ha sputata fuori, e poi mi metto all'unico tavolino che c'è in garage, coi gomiti appoggiati e le mani fra i capelli, e così passano le ore. "Non siamo ancora pronti, Macellaio", mi viene da pensare. "Non siamo pronti".

Guardo la bara e glielo dico, sputo anch'io il veleno, non puoi morire, gli dico, devi smetterla. E lì capisco che la soluzione era sotto i miei occhi, da sempre. Sono il prefetto, no? Prendo carta e penna, quella bella carta intestata con lo stemma della Repubblica, con la scritta *Il Prefetto* in corsivo. Infilo la carta nella macchina da scrivere e batto pochi tasti, uno dopo l'altro, come ho fatto centinaia di volte.

Il Prefetto

VISTO

l'avvenuto inopportuno decesso del c.d. Macellaio di Coldisacco, condannato in via definitiva alla pena dell'ergastolo con sentenza passata in giudicato,

CONSIDERATE

le ben note ragioni di ordine pubblico che impediscono lo svolgimento di funerali seppure in forma privata,

CONSIDERATA

l'impossibilità di identificare un luogo di sepoltura idoneo che non costituisca né occasione di oltraggio né luogo di rivendicazioni nostalgiche, e in cui la terra non vomiti fuori la salma,

ORDINA

al c.d. Macellaio di Coldisacco di non morire.

Il timbro della prefettura rimbomba nel garage vuoto come sulle pareti di una cassa zincata.

Francesco Noferi, classe 1984, cresce in un borgo di campagna tra Pisa e Lucca. È lì che incontra le storie, con le veglie sull'aia dei vecchi del paese e con la maestra (cinque alunni in classe) che a fine lezione legge storie fuori programma. Ha pubblicato su *inutile, Spaghetti Writers, Alkalina, Sussurri*. Con i suoi racconti ha vinto per due anni consecutivi il FIPILI Horror Festival e nel 2023 il Premio Letterario L'Avvelenata.

Collaudo

di Niccolò Gangi de Thierry

Come i tecnici erano entrati con il dispositivo, ogni attività di raccolta, analisi e certificazione forense si era interrotta per confluire in un applauso elettrizzato. A seguire, aveva fatto il suo ingresso il detective Sernicola: profumava di incenso e chiesa, e pensava a sé stesso come alla Rivoluzione. Con una mano si slacciava i bottoni della camicia, con l'altra salutava.

Mentre i tecnici sistemavano il dispositivo di lamiera al centro del salotto, estraendone metri di cavi, Sernicola aveva richiamato a sé l'attenzione generale.

«Signori – *una pausa scenica* – qui si fa la storia.»

Gli applausi avevano ripreso a scrosciare e il detective, in cerca dell'ovazione, si era inginocchiato di fronte alla ragazza massacrata. Era scivolata seduta contro il muro al modo di una bambola di pezza, i capelli erano trucioli di materia cerebrale.

«Avrai giustizia.»

Un tecnico si era avvicinato a Sernicola con un mazzo di ventose, lui gli offrì il petto. La Rivoluzione, aveva deciso, sarebbe cominciata con un sorriso galante.

Pareva lo spalancarsi di uno sciame di occhi demonici: i chip sul dispositivo si accesero all'unisono. Luci rosse riverberanti sull'alluminio. Due arcate di denti candidi.

Vittoria Gradara se ne stava semisdraiata sul divano, in mutande e canottiera. Dal telefono, poggiato sulla coscia, suonava una canzone triste. Secondo i calcoli della scientifica, mancavano sei ore al momento in cui un coltello da cucina le avrebbe scavato nove volte nel cranio.

Sernicola le mosse incontro qualcosa che non era un passo: gli sembrava di aleggiare più che di esserci. Dalle spiegazioni ricevute, aveva capito solo che il dispositivo gli avrebbe rotto il senso del tempo e che l'avrebbe spinto indietro di un giorno, per poi riportarlo nel presente a un orario prestabilito. Aveva funzionato. E ora, per la prima volta nella carriera dell'uomo sul pianeta, un detective, nella forma di un fantasma magnetico, avrebbe potuto indagare il delitto mentre veniva commesso. Sernicola sarebbe passato alla storia, lui e la sua Rivoluzione.

Percorreva a falcate spettrali il salotto quando la porta d'ingresso fece da sipario al nuovo venuto: maschio bianco, un metro e ottanta, viso bovide e, incastonati vicini, due occhi opachi ed ebbri. Riconobbe Giorgio Lopalco dalle foto che aveva studiato nel presente. *Ti ho preso*. Naturalmente Giorgio non poteva sentirlo, barcollava verso Vittoria. Un sole intenso divampava dalla finestra, Sernicola assisteva attento a ogni dettaglio.

Lei si mordicchiava le labbra: «Non è stato bello, Gio. – *Avevano discusso, deduzione basilare… ma di cosa?* – Però sono problemi che dobbiamo…».

Giorgio la soffocò con un bacio straziato: teneva le palpebre serrate, le si aggrappava alle guance con le dita. Il preambolo ideale a una confessione fiume. Vittoria abbozzava una resistenza: si sarebbe staccata e, dal confronto tra i due, lui avrebbe tratto… si stava strofinando contro il corpo del fidanzato. Giorgio le calò le mutande come se il tessuto gli ustionasse

le dita, e il detective Sernicola, lievemente interdetto, rimase a fissare vittima e assassino che scopavano disperati su un divano allagato di luce.

La questione perdurò. Dei cinque sensi con cui era partito, al detective rimanevano solo vista e udito. Quindi guardava, non capendo se fosse inappropriato, e ascoltava: il ticchettio cadenzato dell'orologio a muro, il monologo gutturale di Giorgio, i silenzi di Vittoria, che lo teneva stretto ma mordeva per soffocare i gemiti… la questione perdurò ancora. Sernicola si stava facendo impaziente quando Giorgio si staccò grugnendo. Vittoria era già in piedi, in un attimo era sparita in corridoio. Giorgio la seguì. E il detective rimase solo, perché la sua Rivoluzione era confinata al salotto.

Allargare l'azione del dispositivo all'intero appartamento avrebbe richiesto troppa energia. *Giorgio entra, Giorgio si sdraia sul divano*. Così la porta d'ingresso, il corridoio, la finestra – *Giorgio accende la televisione* – erano varchi su un ignoto che gli eludeva la vista. A Sernicola era stato ripetuto più volte – *Vittoria entra* – di non uscire dal campo elettrico delimitato nel presente, perché nessuno sapeva cosa gli sarebbe successo. *Vittoria fuma una sigaretta alla finestra*. Si sentiva in un dramma da camera sperimentale, in cui un unico spettatore ha accesso solo ad azioni minime – *Giorgio russa, Vittoria esce* – mentre sa che altre azioni avvengono su altri palchi. *Giorgio si sveglia*. Il delitto era ogni minuto più vicino e – *Giorgio esce, Vittoria entra* – anche se lei ormai indossava la salopette con cui sarebbe morta, niente spiegava – *Giorgio entra, Giorgio apre una birra* – niente chiariva… *Vittoria fuma una sigaretta alla finestra*. C'era solo l'impronta di una tensione passata – *Giorgio allunga la lattina verso Vittoria, Vittoria scuote la testa* – l'irreprimibile dimensione carnale tra di loro… *Giorgio chiede a Vittoria se è felice, Vittoria esce*. Anni, decenni di ricerca per questo? *Giorgio esce*. Per risuonare nel passato come un'eco pervertita, per spiare le pratiche cavernicole di una coppia di esseri umani che facevano quello che gli esseri umani facevano

da sempre… *Giorgio entra, Vittoria entra.* Lui cercava la porta passandosi l'avambraccio sugli occhi, come per asciugarli, lei gli gridava contro che se ne andasse, cazzo. Sernicola era di nuovo teso e affilato: era Vittoria ad avere il coltello, dalla lama colava polpa di pomodoro. Giorgio non riusciva a infilare le chiavi nella serratura, lei urlava senza soluzione: ma cosa aspettava a levarsi dalle palle? Così avrebbe chiamato *lui* – Giorgio si era voltato di scatto – che almeno l'avrebbe fatta sentire un po' viva – adesso il fidanzato era a un palmo da lei – anzi lo chiamava subito.

Vittoria premeva il telefono contro l'orecchio: «Ciao, ehi… sì, sono da sola…».

Giorgio le strappò di mano il coltello, lei lo guardava come se la rivoltasse: e cosa cazzo voleva fa'… Giorgio aveva iniziato ad ammazzarla. Vittoria scivolava morta contro il muro, il busto storto al modo di una bambola di pezza. *Giorgio esce.*

Erano state le lancette dell'orologio a cronometrare il delitto per Sernicola: Giorgio Lopalco aveva impiegato quarantadue secondi per infilare ed estrarre nove volte, ognuna più a fondo della precedente, il coltello da cucina nel cranio di Vittoria Gradara.

Come avrebbe fatto un giorno avanti, il detective s'inginocchiò di fronte alla ragazza massacrata. Non gli sembrava di conoscerla meglio. Non conosceva meglio nemmeno lui. Rimase a guardarla mentre il sangue gli zampillava attraverso, piovendo nel salotto. Poi l'orologio a muro batté il tempo e lui percepì da qualche parte, altrove, luci rosseggianti su lamiere d'alluminio. Si fece vagamente schifo quando gli affiorò naturale, sulle labbra elettriche, un sorriso galante. Tornava a casa.

Entra Vittoria. Sernicola mosse qualcosa che non era un passo.

Il sole traforava i vetri disegnandola in un lampo torrido: le lunghe gambe bianche, la canottiera, le mutandine… di nuovo? Sernicola si avvitò su sé stesso: Giorgio sedeva sul divano con il computer tra le gambe. Ma

c'era qualcosa di diverso. Fluttuò verso di lui, gli risposero i cristalli liquidi dello schermo: venerdì 14 luglio. Il delitto era avvenuto di sabato, lui era partito dal presente la domenica, quando avevano scoperto il cadavere. Cos'era successo? C'era stato un malfunzionamento? Rimase immobile nel centro del salotto, ignorando la coppia che litigava, ascoltando i suoi pensieri battere come ritornelli sempre più involuti fino a che non avvertì di nuovo la ragnatela di luci diramarsi sul metallo gelido. Poi: Giorgio, Vittoria, il sole di luglio.

Presto fu tutto chiaro, stava scivolando indietro di un giorno alla volta. Invece di tornare al presente, quando l'orologio incoccava il secondo, proseguiva la sua discesa nel passato. Ebbe paura e dalla paura stillò odio: per i musi esistenziali di Vittoria, per i suoi pianti solitari, per l'empatia deforme di Giorgio, che conosceva solo manifestazione fisica… era prigioniero di due carcerieri erotomani, che litigavano e gli scopavano davanti ogni giorno secondo lo stesso schema, come fosse stato decretato al principio dei tempi. Fu dopo una settimana che capì di amarla: lui non aveva più un corpo, quello di Vittoria era assordante. Le braccia morbide, le gambe sempre nude, le labbra sbiancate a chiazze dove le mordevano i denti… tutte le volte che vedeva Giorgio gli volava contro spalancandosi come un lenzuolo immateriale. Non serviva a niente. Quando ormai voleva a entrambi un bene depurato come l'aria a grandi altezze, intuì orribilmente che, di giorno in giorno, la casa si disfaceva svuotandosi delle lampade che disponevano con cura, del tappeto preso al mercato, dei posacenere e delle fotografie. Quando anche l'ultimo scatolone fosse stato di nuovo pieno, lui sarebbe rimasto solo. Travolto dalla vertigine non si mosse fino a che la casa fu vuota.

L'ultima volta che li vide fu quando vennero a visitarla mesi – o anni? – prima che Vittoria fumasse la sua ultima sigaretta alla finestra e che Gior-

© Orsola Damiani

gio la uccidesse. Orbitavano stretti uno all'altro, incapaci di stare lontano. Sorrise e si sentì triste quando notò che, ogni volta che l'agente immobiliare si voltava, Giorgio le palpava il culo e Vittoria rideva contenta.

Da quanto lui era lì? E cos'era lì? E chi era lui? Ricordava una Rivoluzione, ma lui… era un detective, certo, quindi formulava ipotesi: non sarebbe stato salvato. E, risalendo la catena causale, poteva presumere che il dispositivo avesse funzionato, che lui era solo uno scarto, un'emulsione elettromagnetica indesiderata… l'altro sé probabilmente aveva ripreso a svegliarsi e a cospargersi di quel profumo all'incenso senza accorgersi che aveva perso l'ombra. E chissà, magari aveva catturato Giorgio – *lui* sperava di no – o forse era morto… quanto tempo era passato? Da quanto lui era lì? E cos'era… oh! Era arrivato il momento! La sua percezione si dilatò di nuovo fino a colmare ogni cavità come di liquido sensoriale, e intuì in quello stesso salotto, ma che era anche un altro salotto, fari sanguigni che illuminavano un proscenio impossibile. Tornò indietro di un altro giorno. E se fosse uscito dal salotto? Forse era meglio aspettare. Magari era stato un malfunzionamento. Ma non avrebbero dovuto ripararlo? Da quanto lui era lì? E cos'era lì? E chi era lui?

Finalmente non era più solo. Anche se erano tristi, era bello avere lì quel ragazzo e quella ragazza. Poi smisero di piangere e di vestirsi di nero e, ora che preferivano i versi alle parole, nel salotto c'erano anche un altro uomo e un'altra donna. Dovevano essere i genitori. Non si sforzò di memorizzarne i nomi perché probabilmente erano morti loro ed era morto lui e, tra morti, si sa, i nomi contano poco. E poi ne vennero altri, solo che tutti quei viandanti continuavano a percorrere la via della polvere mentre lui andava al contrario, ancora più indietro. A lui bastava condividere la strada per un po'.

Giorno dopo giorno i muri erano più bassi. Sapeva che, dopo quegli operai, non ci sarebbe stato più nessuno. Gli piaceva rimanersene a guar-

dare le raffiche che scuotevano e gonfiavano i teli di plastica intorno a lui, anche se non le poteva sentire. Ma a volte gli sembrava che sussurrassero e l'avevano convinto che non c'erano alternative. Aveva fretta, non voleva più aspettare.

Un attimo prima di immergersi nel vento, sorrise galante alle correnti.

Niccolò Gangi de Thierry è nato nel 1995 e vive a Milano. Laureato in Lettere moderne, ha pubblicato, in qualità di sceneggiatore, il graphic novel *Jack Martini* per la casa editrice Shockdom, nel 2021.

Nella lontananza

di Rosalinda Conti

Sono gialle tutte o quasi tutte gialle le case leggermente appartate come nascoste agli occhi di un nucleo più popolato di abitazioni casette e casupole, sono gialle tutte o quasi tutte gialle le case di campagna che mi piacerebbe un giorno abitare.

Giallo canarino alcune più nuove e brillanti forse da poco immagino *ripensate* dai proprietari, altre giallo pastello e altre ancora giallino appena un po' spento a cui farebbe bene forse penso una rinfrescata, forse dico o forse no – sono belle anche così. Alcune hanno giardini curati con un prato all'inglese e magari un pozzo fatto di tante piccole pietre irregolari separate le une dalle altre da fughe che sembrano sentieri che cambiano improvvisamente direzione – imprevedibili sentieri –, altre hanno giardini pieni di erba alta che vibra al ronzare di molti insetti.

A volte da finestre pulite e ampie si vede un soggiorno in cui penso sarebbe bello stare seduti ma anche ballare, altre volte niente si vede tranne qualche pezzetto di giallo, perché chi le abita ha scelto di mantenere un

certo riserbo, per proteggersi dagli sguardi forse indiscreti o forse curiosi di chi vorrebbe tanto abitare in una casa gialla – da me, si proteggono.

Alcune volte l'edera copre una parte di muro, come se la casa avesse lunghi e mossi capelli verdi da creatura del bosco

altre volte un cane abbaia fino a che non mi allontano

ma il più delle volte nessuno

nessuno si cura di quel fuori dove io mi trovo.

Vedo le case gialle quando decido di uscire dalla mia casa, che è una casa di campagna non gialla e non appartata, vedo le case gialle quando decido che mi farebbe bene, *mi farebbe proprio bene oggi* una camminata in una campagna più appartata – ai polmoni alle gambe farebbe bene –, allora vado verso una specie di piccolo slargo poco distante dal cancello della mia casa, un piazzale dove qualcuno ha fatto mettere due altalene un po' tristi sulle quali nessuno mai si dondola – nessun bambino, nessun adulto, nessuno gioca nessuno rimugina oscillando sulle altalene – e inizio a scendere lungo una stradina bianca, quasi sempre velocemente per poi piano piano rallentare e fermarmi a guardare, ogni due passi, una pianta con piccoli fiori viola e provare a riconoscerla, oppure se mi capita di sentire un fruscio o un rumore di nuovo rallento e mi chiedo per esempio se è una lucertola oppure un serpente o un animale leggermente più grosso, magari un istrice penso, ma quasi sempre è una lucertola di cui vedo sparire la coda tra le radici degli alberi come uno spaghetto risucchiato. Mi fermo ancora se sento il verso di un uccello, per cercarlo tra gli alberi alti – magari fa un nido penso –, e poi spesso molto spesso quasi continuamente frugo con gli occhi e a volte con le mani nel sottobosco per trovare ghiande – se è autunno –, tra i rovi per trovare more – se è estate –, ai margini della stradina bianca per trovare le piante spontanee che non ho ancora imparato a cucinare – quasi sempre in primavera.

E la mia camminata allora, quella nata per essere breve quella che serve a sgranchire distendere arieggiare il cervello, diventa una camminata lenta meditabonda zoppicante, diventa uno strano errare con la testa verso le cime degli alberi o nelle cavità del terreno e la mia camminata allora diventa un intermittente percorso nella vita intima di tutto quello che è verde.

Ed è durante queste camminate
quindi
che mi fermo a guardare – le case gialle.

Le case che piacciono a me sono gialle e appartate
non completamente isolate, appartate
che ci sia abbastanza spazio tra una casa e un'altra casa
case che siano l'una per l'altra non a portata di una voce tranquilla, ma magari di sostenuti richiami per annunciare il pranzo, la cena o un cane scappato dal cancello socchiuso, non a portata di un occhio miope ma magari di una vista buona che si può scegliere di mantenere sfocata per regolare la solitudine visiva.

Guardo le case gialle e appartate e penso
chissà come si sta nelle case gialla chissà
come si sta
nella lontananza.

Ho incontrato, durante la camminata più lontana che ho fatto tra tutte quelle di prima e tutte quelle di poi,
un ragazzo selvaggio
abitava sul fianco di una collina, in una casa gialla,

dal suo giardino incolto e rigoglioso come un paradiso per alberi e piante mai disturbati neanche dal pensiero umano di messa in ordine del verde, si vedeva un grande prato dove molte pecore tutti i giorni vengono portate al pascolo e dove tutte le sere, poco dopo il tramonto, alcune lucciole sfarfallano e brillano – io ho visto solo le lucciole, lui mi ha detto delle pecore.

La sera che l'ho incontrato raccoglieva le more lungo il sentiero disseminato di rovi e avena selvatica, metteva i frutti in una ciotola di legno, ma ne mangiava uno su quattro o uno su tre,

la sera che l'ho incontrato è stata l'unica sera che l'ho visto,
mi ha invitato a entrare

e io sono entrata

per guardare meglio il giardino incolto come i suoi capelli
neri.

Nel giardino della sua casa lontana e gialla, seduti vicino a un tavolo di quelli rimediati e con le piante incuranti che si infilavano ogni tanto nelle nostre orecchie, mentre mi diceva che stava per lasciare la casa lontana e gialla sul fianco della collina per una casa senza ancora nessun colore sul fianco di una montagna, l'idea di lontananza fluttuava dentro ogni parola detta con la sua voce poco curata e incolta anche quella, perché non è come tutti gli altri, non è come fanno tutti gli altri, che una persona che ha scelto una vita lontana parla ascolta si muove respira,

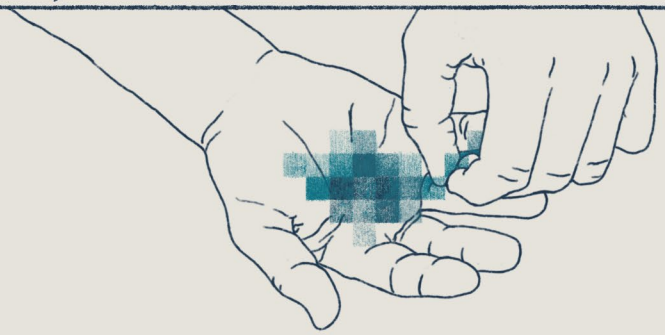
– chi vive nella lontananza, io credo, mi sembra, ascolta meglio le sillabe e la musica delle parole proprie e delle parole altrui,

come se non

sentissi

la mancanza

di tutto quello che manca,



© Beatrice Nicolini

chi vive nella lontananza è così poco abituato al suono della voce propria e della voce altrui, che sembra accoglierla come si accoglie qualcuno – un amico un amore del passato – di cui la mancanza si era sentita soltanto nel sonno notturno.

Chissà come si sta nella lontananza, non gli ho chiesto mentre mi apriva una birra, chissà come si sta, dimmelo tu che ci abiti già da un po' e non sembra che questo ti abbia fatto perdere la cognizione delle cose che a te ora sono lontane, dimmelo tu come si sta nella lontananza. Ma non sono domande, non sono domande queste che si fanno a una persona che conosci poco e che forse non diresti neanche così predisposta a parlare a sconosciuti di cose intime – in caso fosse considerato intimo parlare di come si sta nella lontananza –, dimmelo tu come si sta nella lontananza, non gliel'ho chiesto ma lui, mentre mi spiegava come mai aveva deciso di far crescere ogni cosa nel modo che ogni cosa preferiva, me l'ha detto lo stesso.

La lontananza, non mi ha detto mentre si girava una sigaretta, è un paese in cui ci si vede piccoli o non ci si vede per niente, la lontananza è un posto in cui a volte si parla da soli e dove le parole può succedere che rimangano sospese in aria così a lungo da cambiare forma e non sembrare più quelle che avevi detto. La lontananza è un posto in cui può capitare di dover aspettare giorni prima di avere una risposta alla domanda che si è fatta al vuoto. La lontananza è un posto in cui non è detto che ci si senta soli, ma a volte succede.

Ha riacceso la sigaretta che si era spenta e non ha detto, nella lontananza brilla molto, alcune notti, la luna, nella lontananza sono più numerose

le stelle e più luminose alcune – perlopiù pianeti ma non solo – e luminoso a modo suo è il frinire dei grilli. E il canto insistente di certi uccelli la mattina presto – quasi sempre le gazze – può essere così luminoso da fare male.

È entrato dentro casa, è tornato dopo poco con un'altra birra e non mi ha detto

nella lontananza lo spazio tra le cose si dilata, come se ci fosse più aria tra una cosa e l'altra, tra te e la sedia, tra la sedia e il muro, tra un albero e un altro albero, tra una maglia e l'altra del recinto di ferro. Come lontano sei te dal mondo, non ha concluso, così lontana è ogni cosa da ogni altra, nella lontananza.

Mentre era sul finire di un discorso che riguardava una passeggiata al fiume che faceva ogni anno lo stesso giorno, io non gli ho chiesto

è possibile secondo te abitare in una casa così, in una casa come queste case gialle e appartate che piacciono a me, senza ogni tanto avere la sensazione di stare in un giardino su Alfa Centauri, per esempio, o in una città sommersa sotto qualche oceano che ora si chiama in un altro modo, non gli ho chiesto è possibile vivere così un po' dispersi dal resto del mondo ma mantenere, in ogni momento, la coscienza di sé stessi nello spazio e nel tempo?

E allora lui non mi ha risposto, si vive bene su un giardino ad Alfa Centauri, e ha guardato le mie mani come se volesse toccarle per sentire se fossero fredde o calde, è possibile a volte che l'aria ti sembri un po'

rarefatta

è possibile che ogni tanto ti manchi la terra sotto i piedi, ma non nel

senso che pensi tu, più come quando ti senti volare a qualche centimetro dal pavimento, con la testa ovattata e il corpo senza peso, come se fossi felice che la terra non ci sia più, come se non sentissi

la mancanza

di tutto quello che manca,

è possibile che in un giardino su Alfa Centauri tu possa coltivare alberi di cui decidere i nomi, i nomi dell'albero, i nomi del frutto, i nomi dei fiori, forse potresti anche inventare un nuovo metodo di potatura, e potresti ogni mattina recidere questi fiori a cui hai dato un nome di persona e metterli in un vaso che prende un fascio di luce emanato da una stella di colore rosso.

Non gli ho chiesto, mentre osservavo la sua maglietta bianca rovinata e sottile, se l'idea di me stessa nella lontananza che mi sembra così romantica, sarà comunque romantica senza la possibilità che qualcuno inavvertitamente mi osservi, senza qualcuno che mi colga distratta in un momento della giornata e pensi, che ragazza insolita e coraggiosa, che ha scelto di vivere nella lontananza, non gli ho chiesto, alzandomi per guardare meglio un albero con minuscoli frutti arancioni, come si vive senza essere quasi mai visti?

Non mi ha risposto, mentre mi chiedeva se per caso, se per caso mi andava di restare ancora un po', non mi ha risposto che è come chiedersi dell'albero e del rumore che fa se non c'è nessuno lì nel bosco ad ascoltarlo mentre cade, non gli ho detto, mentre entravamo dentro casa, una casa dove i mobili vecchi trovavano una loro armonica pace con i mobili nuovi che trovavano una loro armonica pace con il vuoto lasciato dai mobili già portati via, non gli ho detto ho sempre sperato con tutto il cuore che

almeno qualcuno, nascosto, uno scoiattolo o un lupo o persino un cacciatore, fosse nei paraggi dell'albero ad ascoltare il rumore che fa mentre cade, perché mi sembra insopportabile l'idea di un albero che cade mentre nessuno lo vede e mentre nessuno lo sente.

Non mi ha detto, durante la notte, che una volta ha sentito il rumore di mille alberi cadere, ma che la mattina dopo erano tutti ancora lì e ancora in piedi e vivi, sai capita, non mi ha detto, nella lontananza, di fare sogni così vividi da poter essere toccati e capita anche di avvertire un'estrema fremente premura nei riguardi di ogni forma di vita che nella lontananza ti è vicina,

ho premura di tutti gli alberi che devono ancora cadere e di quelli già caduti

non me lo ha detto.

Non gli ho detto, verso la fine della notte, la prossima volta che andrò a fare una passeggiata in una campagna appartata, non gli ho detto penserò a te, ti immaginerò nella tua nuova lontananza, non visto se non quando vuoi tu, e pregherò che neanche un ramo si spezzi mai sul tuo cammino.

È vero che brilla molto la luna nella lontananza, ed è vero che le gazze del mattino possono ferire le orecchie, è vero che ci si può sentire su Alfa Centauri o nel letto del fiume di un'isola sommersa, è tutto vero, pensavo, tutto quello che non ha detto, nella notte che ho trascorso nella lontananza.

La mattina, dopo aver fatto colazione, non gli ho detto, mentre lo salu-

tavo e uscivo dal cancello arrugginito della sua casa con in mano la ciotola di legno piena di more, non gli ho detto che come fossero viscere di animali antichi ogni tanto avrei interrogato le cortecce degli alberi per sapere della sua vita sul fianco della montagna, non gli ho detto che attraverso un incantesimo che non conosco avrei trasferito i miei occhi negli occhi di un orso bruno per passarlo a trovare solo qualche volta sul fianco della montagna e, nel caso dovesse sembrarmi momentaneamente annientato dal peso della lontananza, per bussare alla sua porta e regalargli dei fiori viola raccolti lì vicino e stropicciati dalle mie zampe da orso, non gli ho detto che avrei voluto essere quel vento ancora un po' fresco che verso la fine di marzo ti accarezza le guance e ti mette in circolo un'irresistibile voglia di mangiare i frutti direttamente dagli alberi e di nuotare in un fiume di cui non conosci il destino.

Non gliel'ho detto perché mentre me ne andavo, pensavo, non è il caso di dire tutte queste cose qui.

E lui allora mi ha detto

a presto, magari.

La strada del ritorno a casa era come la strada dell'allontanarsi da casa, ma la luce era diversa e più fredda, la strada per tornare alla vicinanza e la strada per tornare nel mondo delle parole che si dicono a voce alta continuava a brulicare di fruscii e improvvisi battiti di ala, ma non mi sembrava più necessario fermarmi, cercare, frugare.

Quando sono tornata nella mia casa non appartata, su un quaderno dove il giorno prima avevo fatto lo schizzo di una foglia di ibisco, ho scritto:

mi piacerebbe scrivere un racconto sulle case gialle che vedo mentre cammino, mi piacerebbe scrivere un racconto in cui immagino la vita nelle case gialle,
ma per ora tutto quello che riesco a scrivere è

ho conosciuto un ragazzo selvaggio
abita sul fianco di una montagna, in una casa che non ha ancora finito di costruire
mi fanno ripensare a lui le lucciole, i prati incolti, la birra.

Rosalinda Conti (Roma) lavora principalmente in teatro come drammaturga e dramaturg. Ha conseguito il master in drammaturgia e sceneggiatura presso l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio D'Amico e i suoi lavori hanno ricevuto segnalazioni ai premi di drammaturgia Hystrio e Fersen. Ha collaborato con il Piccolo Teatro di Milano e con la Biennale di Venezia. Nella narrativa, è stata tra i vincitori del Premio Racconti nella Rete, con il racconto *Del momento che sono scappata di casa.*

In mezzo al mare non ci stanno taverne

di Paola Tudino

In Ciclopi e Lestrigoni, no certo,
né nell'irato Nettuno incapperai
se non li porti dentro
se l'anima non te li mette contro.

Konstantinos Kavafis

In mezzo al mare non ci stanno taverne. Mio nonno me lo diceva spesso e ora, per la prima volta, capisco cosa voleva dire. Sono figlio e nipote di pescatori ma io ho voluto fare il salto di qualità, sono diventato marinaio. Perché ho sempre detestato la puzza di pesce e non volevo finire a puzzare di pesce per tutta la vita come loro. La verità è che anche se non puzzo di pesce, il sale mi ha lo stesso consumato la pelle e il sole mi fa sembrare più vecchio di almeno dieci anni. Ma io non odiavo solo la puzza di pesce, io odiavo il mare, ma c'è voluto tempo per capirlo. Ora eccomi qui nel bel mezzo di una tempesta che cerco di capire cosa fare. Taverne non ce ne stanno,

porti, ripari o attracchi, intorno c'è solo mare che si confonde con il cielo, tanto sono alte le onde. La maggior parte dei passeggeri piange e vomita. A un tratto vedo lei, altissima, maestosa, terrificante: un'enorme tromba d'aria che si avvicina alla nostra nave. È da lei che ha origine la tempesta. Sono terrorizzato. La paura mi blocca le gambe. Sono immobile, dovrei fare qualcosa ma non riesco a fare nulla. A un certo punto vedo Michele, il più anziano dei marinai che si dirige sul ponte di coperta e si posiziona in direzione della tromba d'aria. Lo vedo che si fa il segno della croce, poi si inginocchia e inizia a pregare. Tira fuori un coltello e fa tre tagli orizzontali. Conoscevo questa pratica antica ma non l'avevo mai vista fare. Adesso il vento si sta calmando, la tromba d'aria sta diventando sempre più piccola e anche le onde non sbattono più con la forza che avevano prima. Michele ha tagliato la tromba d'aria. La tempesta è passata, ma il mio odio per il mare no.

Finito il maltempo ci ritroviamo tutti a pulire il ponte da cima a fondo, ad asciugare l'acqua che è entrata ovunque e a contare i danni che ha provocato il vento. I passeggeri se ne stanno rintanati nelle loro cabine nonostante il cielo sia ormai azzurro e il mare calmo. Dopo una tragedia scampata deve trascorrere un po' di tempo affinché ci si senta davvero in salvo.

Nel silenzio assordante post apocalittico, all'improvviso sento cantare: *Regine', quanno stive cu mico, nun magnave ca pane e cerase. Nuje campávamo e vase, e che vase! Tu cantave e chiagnive pe' me!* Mi volto e vedo Pasquale che canta mentre recupera le cime di ormeggio della nave. Pasquale è un uomo enorme con una voce angelica. Canta spesso, Pasquale, soprattutto quando ha paura. Dice che lo aiuta ad allontanare l'angoscia. Sentire la sua voce aiuta anche me e il resto dell'equipaggio ad allontanare i timori e ad alleggerirci il lavoro e la fatica. Il suo repertorio spazia dai classici della canzone italiana al meglio della musica partenopea. Pasquale è un uomo

ambiguo, ma forse lo è proprio a causa del contrasto tra il suo corpo e la sua voce. Un giorno mi ha confidato di aver fatto un voto a San Gennaro: trentacinque anni prima sua madre si ammalò di tumore al seno e lui fece la promessa a San Gennaro che se avesse salvato la sua amata madre avrebbe dedicato la sua vita al mare. *Uaglio', San Gennaro ha guarito la mia povera madre e da quel giorno aggia fatt e bagagl' e sono salito sopra a questa bagnarola.* Questa bagnarola, come la chiama Pasquale, ormai io la considero casa, non saprei dove andare altrimenti.

Mentre proseguiamo la navigazione sento Antonio che mi chiama: *Uagliò vieni con me, andiamo a vedere se in cucina è tutto a posto.* Lo seguo. Antonio, classe 1962, è nato a Pozzuoli, piccolo comune in provincia di Napoli, famoso per la Solfatara, *che fa puzzare tutto di merda,* dice. Io ho cercato di spiegargli più volte che si tratta di zolfo e quindi al massimo è puzza di uovo, marcio, ma pur sempre uovo e non merda come dice lui. Ma ogni volta che discutiamo di questo mi risponde: *Chill' è fiet e merd', quella è puzza di merda, te lo dico io che ci sono nato.* E allora sto zitto e cerco di cambiare discorso. Antonio è divorziato da ormai vent'anni. La moglie lo ha lasciato perché non ne poteva più di vederlo buttare tutti i suoi soldi. Antonio gioca e parla dei giochi d'azzardo come se parlasse di donne bellissime e seducenti, ma ce n'è una più di tutte che gli fa perdere la testa: il gioco del Lotto. Antonio conosce a memoria la Smorfia napoletana dove ogni numero ha un significato preciso e viceversa. *Uagliò, se hai delle visioni, dei sogni devi giocare dei numeri,* dice. *Ti sei sognato nu mariuol'? Un ladro? Fa 79. Il sangue fa 18. O' maletiemp' 83.*

Antonio racconta spesso della sua ultima giocata prima di imbarcarsi come di un fatto epocale. Dice che quel giorno era andato nella sua solita ricevitoria. L'emozione, sempre la stessa: *il sudore, le mani che tremano, la bocca secca*, dice. *Primo numero 72: la meraviglia. Secondo numero 57: il gobbo. Terzo e quarto numero estratti 65 e 16: il pianto e o' cul'. Quinto e ultimo numero estratto*

22: il pazzo. Antonio racconta che aveva in mano una cinquina perfetta. Giocata. Riuscita. Azzeccata. Ma ancora una volta la dea bendata lo aveva schivato. Ruota di estrazione: Roma. Ruota giocata: Napoli. *Città madre e matrigna*, come la definisce lui stesso. *Quella fu l'ultima giocata prima di salire su questa chiavica di nave,* dice Antonio. La chiavica di nave o bagnarola si chiama *Nanninella* che significa piccola Anna. *Nanninella fa 26*.

Nanninella è paradiso e inferno, forse più una prigione che una casa, ma è la cosa più simile a una famiglia che ho trovato finora. Ogni giorno che passa maledico mia madre e mio padre. A casa mia si respirava sempre un'aria pesante. Mio padre urlava, urlava sempre, faceva tremare i vetri tanto che urlava. Mia madre urlava anche lei, ma in più piangeva. Io, di contro, non urlo mai. Spesso mi dicono che sono un tipo silenzioso, che parlo poco e a volte sembra che non esisto neanche. In realtà ho imparato a essere invisibile per sfuggire alla rabbia di mio padre e alle sue mazzate. Su questa nave si ride, si beve, si canta e si lavora e questo mi basta.

Nanninella è una nave petroliera che sfiata fumo nero e puzza di greggio per almeno due chilometri circostanti. Ogni tanto imbarchiamo passeggeri, nelle poche cabine che ci sono, tutta gente poco raccomandabile, per lo più gente che scappa da qualcosa. Quando attracchiamo nei porti ci guardano male. Siamo quelli che impestano l'aria e l'acqua. Il nostro capitano si chiama Nicola come San Nicola, il santo protettore dei marinai. Nicola è un uomo buono, ha due figli piccoli e una moglie. Le loro foto sono appese sul ponte di comando. È un uomo schivo, persino più silenzioso di me, ma quando urla spaventa tutti proprio come faceva mio padre.

A volte, come ora, mi isolo dal resto dell'equipaggio, mi rintano in una nicchia sulla prua della nave e mi lascio cullare dal moto ondoso del mare. Alcune di queste volte naufrago tra i ricordi. Il fluttuare della nave mi riporta a me bambino, a quando mio padre mi portava a pesca con lui. In mezzo al mare c'era solo silenzio e stavamo solo io e lui che in mare non

© Gabriele Merlino

urlava mai. Lui pescava e io stavo lì a guardarlo e tra un'orata e una ricciola passava il tempo, fino a quando tornavamo a casa e il silenzio del mare diventava solo un lontano ricordo spazzato via dalle urla di mia madre seguite da quelle di mio padre.

A scuola per tutti ero il figlio di Mimì ò pisciaiuol'. *Guardate è arrivato il pescivendolo*. Non mi piaceva andare a scuola. Odiavo i miei compagni, odiavo gli insegnanti, odiavo stare seduto nel banco tutto quel tempo e pensavo che volevo stare in mezzo al mare. Il mare mi chiamava allora e mi chiama ancora oggi. *Vincenzo! Vincenzo!* Sento urlare il mio nome. *Vincenzo!* Com'è bella la voce del mare. Non avevo mai sentito così forte il suo richiamo. *Vincenzo!* Ha una voce forte il mare. *Vincenzo!*

A un tratto apro gli occhi e mi ritrovo davanti Pasquale, Antonio, il capitano, Ciro, Mario, Giuseppe, Antonello, Luigi, sta tutto l'equipaggio al completo e tra di loro vedo pure mio padre, mio nonno, mia madre e i miei compagni di classe.

«Vincenzo, ma che hai combinato?», dice Antonio. Mi gira la testa, non riesco a respirare, sento i polmoni pieni d'acqua. Riesco solo a percepire le espressioni preoccupate dei miei compagni. Mi sento svenire. Non riesco a capire come sia potuto accadere. Sono caduto in acqua e qualcuno di loro mi ha ripescato. Non riesco a muovermi, ho solo visioni confuse e annebbiate. Mio padre, è stato mio padre a gettarmi dalla nave. O forse no, è stato il mare a chiamarmi. Mi ci sono gettato io.

«Uagliò, ma che stai dicendo? San Gennaro aiutalo tu!», urla Pasquale.

«Siamo troppo lontani da qualsiasi porto, se non lo salviamo noi non potrà farlo nessuno, neanche San Gennaro...», dice Nicola.

«Ha ragione il capitano; in mezzo al mare non ci stanno taverne. Se non lo salviamo noi, il ragazzo muore», sentenzia Michele.

L'annegamento è una forma di asfissia acuta, asfissia significa che manca l'ossigeno. La mancanza di ossigeno nel corpo causa insufficienza re-

spiratoria e di conseguenza danni agli organi e quindi al cervello. In un secondo momento può verificarsi anche un arresto cardiaco. Chissà se mio padre ha avuto anche un infarto. I tempi di annegamento vanno dai tre ai cinque minuti in acqua dolce e dai sei ai sette minuti in acqua di mare. Mio padre è rimasto in acqua tre giorni. Io non so per quanto tempo sono rimasto senza ossigeno, so solo che sono immobilizzato. Sto qui sdraiato a terra, fermo, mentre i miei compagni parlano tra di loro. È una bella giornata, sento il sole che mi scalda il corpo.

Adesso mi stanno alzando di peso, mi portano in cabina e mi sdraiano su un materasso. «Ma com' cazz' è possibile? Ha fatto la fine del padre», dice Antonio piangendo.

«Antò, nun romp' o cazz', non tirargli i piedi. Non è morto ancora», risponde Michele.

Antonio dice che ho fatto la fine di mio padre. Il 13 agosto di dieci anni fa mio padre è uscito per andare a pesca e non è mai più rientrato vivo a casa. Il mare se lo è preso. Trovarono il suo corpo che ancora galleggiava in acqua tre giorni dopo la scomparsa, a dieci miglia dalla costa. *Un fatto strano*, dissero. I corpi annegati dopo poco affondano. Per tre giorni mia madre non disse una parola, non urlò mai neanche quando fu costretta a vedere il corpo per il riconoscimento. Forse pensava che valeva la pena urlargli contro da vivo, da morto non poteva sentirla. Da dieci anni porta il lutto, indossa solo abiti scuri, parla piano e non alza mai la voce. Dice che tutti devono capire che è una vedova. Io le dico che vestita così sembra più uno *schiattamuorto* che una vedova e quando glielo dico lei sorride piano.

Forse sono condannato a un irrimediabile destino. Forse Antonio ha ragione. Non riesco ad alzarmi e non riesco a parlare, però riesco a sentire le voci dei miei compagni e riesco anche a pensare. E quindi sono ancora vivo. *Antò, nun so muort*. Vorrei rispondergli. Ma l'unica cosa che riesco a

fare è il gesto delle corna con la mano destra per scacciare via il malocchio della sua frase lapidaria. Non voglio morire. All'improvviso sputo fuori tutta l'acqua che avevo ingoiato. Sento la morte che abbandona il mio corpo sotto forma di acqua salata. Sale dallo stomaco ed esce dalla bocca, schiuma e bile mi colano ai lati delle guance. Gli altri mi sorridono e io riesco solo a dire: «Sono vivo!».

I giorni seguenti rimasi in cabina, non lavorai, i miei compagni mi portavano da mangiare e venivano ad accertarsi che stessi bene. Pasquale entrava cantando e mi raccontava qualche aneddoto sui suoi cantanti preferiti, Antonio cercava di estorcermi numeri da giocare: «Uagliò che ti sei sognato stanotte? E dammeli cinque numeri!».

Continuavo ad avere incubi, la notte. Sognavo di essere morto anche se stavo benissimo. Michele veniva a portarmi il caffè. Lo bevevamo insieme e mi raccontava quello che succedeva sulla nave. Provava a guarirmi con i suoi rituali magici. Un giorno si è presentato con un piatto pieno d'acqua dentro, me lo ha messo sulla testa e ha iniziato a pregare. Poi ci ha versato delle gocce di olio e ha detto che tenevo il malocchio perché l'olio si era mischiato con l'acqua. Ha detto che provava a togliermelo. Ha continuato a pregare e poi ha gettato via l'acqua dal piatto. Ma io continuavo a stare male.

Un giorno venne il capitano: «Uagliò domani attracchiamo a Napoli. Tu te ne devi andare da questa nave, è deciso, sei licenziato».

Così feci. Il giorno seguente salutai a uno a uno i miei compagni e scesi dalla nave. Il capitano mi salutò suonando forte la sirena della nave. Napoli non mi era mai sembrata tanto bella come quel giorno.

Sono passati trent'anni, ma ricordo ancora come mi sono sentito quella volta. Mentre scendevo dalla nave ero arrabbiato e deluso, ma allo stesso tempo sereno e sollevato, mi sentivo più leggero. Mi ero convinto che il

mare fosse per me l'unica via possibile. Salvezza e condanna. Colpa ed espiazione. E che avrei inevitabilmente fatto la fine di mio padre. Ci ho provato, forse, quel giorno, annegando quasi. Ma non esiste fato, sventura o malocchio.

Qualche anno dopo ho aperto una trattoria vicino al porto, una taverna per marinai, si chiama La Caccavella. Pochi giorni fa è passato a trovarmi Antonio, abbiamo riso e ricordato i vecchi tempi passati in mare. Mi ha detto che poco dopo quello che mi era accaduto ha giocato cinque numeri: «56, la caduta, perché sei caduto a mare come a un fesso; 47, o' muort', perché secondo me eri bello che schiattato; 48, il morto che parla, perché, uagliò, poi hai detto che eri vivo, ma per me eri comunque schiattato; 26, Nanninella, la chiavica di nave, e 90, la paura che ci hai fatto prendere. Cinquina secca sulla ruota di Napoli, grazie uagliò, a' Madonna t'accumpagna».

«Pure a te, Anto'.»

Menzione Bomarscé: "Il mare, il mondo su una barca, la tentazione dell'abisso, il padre. Per aver saputo intessere in poche pagine un racconto coerente, equilibrato, significativo, attraverso la voce di un personaggio che è insieme narratore è traghettatore di anime, il cui punto di vista è chiaro ma nello stesso tempo velato, ambiguo. Un discorso narrativo stratificato, profondo: come il mare, come la paternità".

Paola Tudino è nata il 25 aprile del 1987. Ha imparato prima a leggere e poi a parlare, prima a ballare e poi a camminare. Laureata in Lettere moderne, ha studiato a Bologna e a Milano. Con un passato da copywriter, adesso lavora come insegnante alle scuole medie e si diverte a scrivere racconti e filastrocche.

Ti è piaciuta la rivista?
Scarica anche le versioni digitali dei numeri precedenti.

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020

Anno 5 - numero 14

© Ottavia Marchiori

www.bomarsce.it
Fb: *facebook.com/bomarsce* | Ig: *instagram.com/bomarsce*